

riamente occasionali. Questo si può dire perfino per il più autorevole di loro, il Croce, che s'interessò moltissimo di Goethe sin a prenderlo per pietra di paragone di tutti gli altri scrittori prima e dopo di lui. Di qui il suo giudizio spietato su tutta l'opera di Schiller (fatta eccezione per gli scritti di estetica), di Kleist, perfino di Rilke, solo perché qualche studioso o italiano o tedesco osava proporre degli avvicinamenti di questi autori con quello da lui — e da molti, evidentemente — preferito. Questo atteggiamento non ha mancato di influire sulla opinione di molte persone colte venute dopo il Croce e pronte ancora oggi a giurare sulle parole di questo Maestro. Ma mentre l'opera del filosofo, anche quando si occupava di letteratura tedesca, è altamente apprezzabile, perché ai suoi tempi, quando uscì la prima edizione del suo volume su *Goethe* (1905) aveva una sua giustificazione, non solo nella serietà della impostazione, ma anche nella sua *vis* polemica, in quanto per tutto l'Ottocento Schiller, per esempio, era stato ammirato e conosciuto assai meglio dell'autore del *Faust* (basti ricordare che soltanto Verdi ne musicò tre drammi), i suoi seguaci di oggi non si accorgono evidentemente di esser della gente che ripete un giudizio dato quasi 50 anni fa, che non costituisce più un fatto nuovo nella critica e non può rappresentare un elemento interessante per la germanistica europea. Comunque sulle soglie del Novecento Arturo Farinelli impose, colla autorità che allora godeva, lo studio della letteratura tedesca come fondamentale nelle Università, ove non esistevano sino allora titolari. Rapidamente i suoi allievi migliori salirono a quelle cattedre e la germanistica ebbe così un nuovo corso, tenendo presente che alcuni studiosi, come Guido Manacorda, Vincenzo Errante e Lavinia Mazzucchetti, giunsero alla consacrazione universitaria senza l'aiuto e senza seguire la scuola di Farinelli. Ma non è una storia particolareggiata della germanistica che si vuole qui fare. Piuttosto accennare che alla frammentarietà dei primi tentativi interpretativi, succedette una maniera di presentare l'opera dei diversi scrittori tedeschi che, involontariamente, si ispirava in gran parte all'estetica crociana. Voglio dire che si parlava di un poeta,

di un movimento, di un secolo, collo stesso spirito con cui si trattava la «vita di un eroe»; colle sue deficienze, le sue grandezze e magari miserie, ma restando di solito nell'ambito di una stretta monografia. Questa particolarità della germanistica italiana si è mantenuta si può dire sino a ieri.

Oggi mi pare di poter dire obbiettivamente che la situazione sia un po' cambiata. Lo conferma in maniera inoppugnabile la *Storia della letteratura tedesca dal Pietismo al Romanticismo* (1700-1820) di Ladislao Mittner (Einaudi, Torino 1964, L. 8000). Sono appena 120 anni, ma l'autore vi ha dedicato più di mille pagine fitte. È vero che il periodo è tra i più importanti della letteratura tedesca, ma la mole stessa del lavoro esclude che si tratti di un raffazzonamento, di un riassunto da altre opere, magari poco accessibili al pubblico italiano. Gli è che Mittner ha voluto studiare i fenomeni letterari nel loro più vario aspetto. I poeti, i narratori, nascono in un dato ambiente, ne traggono alimento alla loro opera e poi, a loro volta, influiscono sul loro tempo. Per indagare a fondo su questo complesso giuoco di infussi è necessario non escludere l'economia, la politica, la storia, le condizioni sociali. Mittner non è caduto nell'errore di certi marxisti che vedono *solo* in questi elementi la spiegazione di certi aspetti di un'opera d'arte. Ma per tornare al discorso che si faceva prima mi pare di poter dire che con Mittner si affaccia nel mondo della germanistica un nuovo, più interessante modo di vedere le cose — una visione «totale» del fenomeno letterario — che è in gran parte condiviso da quelli della sua generazione. Ho l'impressione che lavori concepiti in questo modo, sottile ad un tempo e completo, abbiano anche maggiore risonanza all'estero, nella Germania stessa, dove sinora, salvo qualche rarissima eccezione, il lavoro dei nostri germanisti, viene regolarmente ignorato, perfino nelle rassegne bibliografiche.

Un lavoro di questa mole è certo costato parecchi anni di fatica all'autore, il quale promette, in un breve lasso di tempo, altri due tomi della stessa mole, che porteranno la sua «storia» sino ai giorni nostri. Avremo così finalmente una

grande, minuziosa storia della letteratura tedesca, scritta da un italiano per gli italiani. Non si vuol qui menomamente tornare a formulazioni nazionalistiche, ma piuttosto affermare che la prospettiva in cui un italiano vede la letteratura tedesca è *sempre* comunque diversa da quella di un tedesco. E noi abbiamo bisogno di una guida che conosca un poco la nostra maniera di considerare i fatti letterari — e non di uno che la ignori completamente. Tra gli studenti e anche tra le persone colte in generale si è ancora strascicato da antica data il preconcetto che una ricerca, uno studio semplicemente perché è fatto da un italiano, abbia scarso valore. Siamo pronti a prender per oro colato tutte le sciocchezze che, insieme naturalmente a molti dati preziosi, ci vengono dal di fuori. Oggi è venuto anche per la germanistica il momento in cui la sua opera si impone al rispetto non solo degli italiani ma anche degli stranieri. Si è voluto qui beninteso indicare un mutamento di indirizzi, di corrente, senza menomare il merito che le generazioni precedenti si erano acquistate, lavorando spesso in condizioni

molto più difficili delle nostre, tra l'indifferenza e spesso l'ostilità.

Particolare piacere mi ha fatto che uno studioso della misura di Mittner abbia nella sua inquadratura del pietismo, nato sullo scorcio del Seicento, ma fiorito in gran parte nel Settecento, riconosciuto le stesse origini, le stesse caratteristiche che io avevo brevemente accennato, tratteggiando una figura di pietista, appunto, vissuto ancora ai tempi di Goethe e accanto a lui (v. *Goethe e Stilling*, Roma 1948). Questo naturalmente non per vantare una priorità che sarebbe sciocca e ridicola, ma semplicemente per constatare con innegabile soddisfazione che quando due persone, partendo anche da una preparazione differente, si mettono a studiare *seriamente* lo stesso argomento, è difficile che non giungano alla fine a conclusioni simili. Oltre a tutti i meriti che abbiamo cercato di rilevare brevemente, il volume di Mittner ne ha uno particolare per me, e non l'ho voluto tacere perché mi conforta nella convinzione o nella illusione di muovermi anch'io nella direzione della moderna germanistica italiana.

RODOLFO PAOLI

## LETTERATURA SPAGNOLA

### Americanismo di Unamuno

In occasione del primo centenario della nascita di Unamuno sono apparsi a Madrid ben due volumi sulle relazioni di don Miguel con il mondo ispano-americano. L'uno nell'editrice Gredos è opera del più grande unamunista, il professore salmantino Manuel García Blanco, curatore — tra innumerevoli studi unamuniani — dei 15 tomi delle *Obras completas*. L'altro, edito dall'Instituto de Cultura Hispánica, è compilato dal dottor Julio César Chaves, solerte funzionario di un similare Istituto del Paraguay. I due libri, che s'intitolano rispettivamente *América y Unamuno* e *Unamuno y América*, si completano a vicenda, pur nella diversa misura e tono del discorso critico: più sobrio e incisivo quello di García Blanco a commento della domi-

nante parola di Unamuno negli esatti limiti delle due sezioni dedicate alla corrispondenza e ai temi letterari; più diffuso, particolareggiato e cronistorico quello di Chaves nei 48 capitoli, divisi secondo i vari personaggi, paesi e temi dell'americanismo unamuniano, e arricchiti da una quasi esaustiva bibliografia, che costituisce la base per future investigazioni.

Cercheremo di concentrare in pochi minuti il senso e la latitudine degli interessi americani di don Miguel; la cui letteratura — mi suggeriva il poeta Guillén — non si fondò come quella di Ortega su una selezione rigorosa di «classici» e di «idee», ma corse estrosamente, pur con non minore rigore e unità, all'avventura della «vita letteraria» e delle sue persone vive *in fieri*, così del presente come del passato che gli diventava

presente e quasi «apocrifo», come quello di Pirandello e Antonio Machado. Lui, assetato di assoluto e di eterno, fu nomade e peregrinante pioniere — *excitator Hispaniae*, come ha detto Curtius — nelle viscere segrete della patria ispanica, fosse la provincia o la mistica, la Catalogna o la Lusitania, l'evangelo di *Don Chisciotte* o questa Hispanoamerica; ancorché, nel caso del paese americano esplorato per quarant'anni, non si fosse mai allontanato per una sua coerenza etica e politica dal «vecchio castello rupestre spirituale della sua dorata Salamanca, lungi dalla fiera delle vanità».

Sulla traccia specifica di García Blanco, l'intimità con l'America comincia nella preistoria della puerizia intrisa della memoria del padre vissuto alcuni anni nel Messico; alla fine della vita il poeta si osserva retrospettivamente e rammenta il tesoro familiare della tradizione messicana, il liberalismo di Vergara, i «cittadini universali» Abramo Lincoln e Benito Suárez. E il carattere militante e impegnato di scoperta sta già nel primo studio del 1894 sul poema gaucesco *Martin Fierro* ad appena due anni dalla morte del grande bardo rioplatense, i cui echi nella poesia unamuniana sono ampiamente notati da entrambi i critici. Dal 1901 al 1906 tenne una rubrica di «letteratura ispanoamericana» sulla madrilagna *La Lectura*: tale collaborazione, amorosamente raccolta da García Blanco nel tomo VIII delle *Obras completas*, costituisce il nucleo vivo del *corpus* americanista di Unamuno, intorno al quale si addensano in quegli stessi anni e nei seguenti fino al 1936 gli altri documenti (e si farebbe bene a riunire il tutto in un solo volume): le collaborazioni alle riviste americane, raccolte nel tomo X, l'annosa corrispondenza della sua «epistolomania», utilizzata dal dottor Chaves; le notizie sui visitatori americani nella sua casa di Salamanca, compresi quelli mancati, come Rubén Darío che pretendeva gli insegnasse il greco in due mesi; la biblioteca personale, ricchissima di doni con dediche e di acquisti, cui attinse Ricardo Rojas per una conferenza all'*Ateneo*. Fu specialmente la biblioteca luogo fisico e spirituale, quasi mitico in tante appassionate testimonianze ricordate dal dottor

Chaves, d'incontro e compenetrazione con i problemi le idee le ansie i messaggi degli amici ospitati (quali Rojas, Ross Mujica, l'intrinseco Alfonso Reyes) e dei maestri e capitani delle nazioni americane (quali Bolívar, Sarmiento e José Martí, il cui verso libero rifluisce nel *Cristo de Velázquez*).

Si è accennato all'unità sostanziale dell'avventura americana; lo stesso don Miguel la fissò nella voce da lui coniata *Hispanidad*, ormai impronunciabile, tanto è stata abusata e tradita dalla collusione di interessati nazionalismi. Ma nacque e rimane schietto il pensiero di Unamuno:

«Voglio esprimere con *Hispanidad* una categoria storica, epperò spirituale, che ha fatto in unità l'anima di un territorio, coi suoi contrasti e contraddizioni interne. Perché non c'è unità viva se non implica contrapposizioni intime, lotte intestine. La *Hispanidad*, ansiosa di giustizia assoluta, si versò al di là dell'Oceano, in cerca del suo destino, cercando se stessa, e trovò un'altra anima di terra, con un altro corpo che era anima, con l'Americanità. Che cerca anch'essa il suo proprio destino».

Di qui, nel nesso unamuniano e cristiano corpo-anima, l'attenzione incessante alla lingua spagnola, al «sobrecastellano», come elemento agglutinante del comune «sangue dello spirito», una fede religiosa nella «integrazione» di Madrepatria e vecchie colonie alla pari, in una nuova e più ampia solitudine compatta e solidale con l'unica divinità e destino:

«Ed eccolo qui il popolo che parla spagnolo. Rinchiusi di nuovo nella nostra Penisola... La nostra unità è o sarà la lingua, il vecchio volgare castigliano convertito nella grande lingua spagnola... gli argentini e tutti gli altri popoli di lingua spagnola rivendichino il loro diritto a influire nel progresso della comune lingua spagnola quanto gli stessi castigliani; che non riconoscano nessun patronato sulla lingua comune come per diritto ereditario; che affermino la loro propria maniera di capire e sentire l'idioma di Cervantes. Qui è la radice della questione».

La stessa altezza e generosità di questo concetto di patria ispanica ha fomentato la turgida rettorica